



<http://scrivi.10righedailibri.it/>

*leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri*

<http://www.10righedailibri.it>

LUCIE WHITEHOUSE

DIMMI  
IL TUO  
SEGRETO

UN GRANDE THRILLER

Un matrimonio quasi perfetto  
in cui niente è come sembra.  
Una verità che non dovrebbe  
mai venire a galla.

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



Nuova Narrativa Newton  
565

Titolo originale: *Before We Met. A Novel*  
Copyright © 2014 by Lucie Whitehouse  
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Anna Ricci  
Prima edizione: febbraio 2015  
© 2015 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7280-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel febbraio 2015 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Lucie Whitehouse

# Dimmi il tuo segreto



Newton Compton editori

*Per Joe, con amore*

# 1

La pioggia batteva forte e là fuori, dove la via non era riparata, il vento sferzava la vecchia Volkswagen di Hannah, come se cercasse di farla sbandare. Di solito, quando andava a Heathrow, guardava gli aerei planare uno dopo l'altro verso l'aeroporto, a un minuto scarso di distanza tra loro, ma quella sera il ritmo era diverso: dovettero passare due minuti, poi tre, prima che altri fari si facesse largo nella coltre di nubi. Serrò la presa sul volante, controllò lo specchietto e si immise nella corsia di sorpasso.

L'Holiday Inn si ergeva sulla sinistra – una sgraziata sagoma rettangolare di cemento che si stagliava contro il cielo – e la luce dell'insegna al neon verde filtrava nell'aria piovosa. Hannah prese l'uscita per il Terminal 3 e il formicolio che sentiva allo stomaco si intensificò. Anche se ormai erano sposati, il viaggio verso l'aeroporto la emozionava ogni volta. Non doveva per forza andarlo a prendere; in effetti forse Mark sarebbe arrivato prima in città prendendo un taxi, soprattutto in una serata come quella, eppure il tragitto, gli arrivi, la folla all'uscita... tutto le ricordava com'erano prima di diventare marito e moglie, quando il JFK e Heathrow erano i poli intorno ai quali ruotavano quasi tutti i loro weekend.

Come al solito, i primi due livelli del parcheggio erano al completo. Senza troppo entusiasmo, prese la rampa che conduceva al terzo e trovò un posto vicino alle casse automatiche. Si diede una rapida occhiata nello specchietto, scese dalla macchina e si diresse agli ascensori.

L'area degli arrivi era molto affollata perfino per un venerdì sera. Sotto la bassa controsoffittatura c'erano centinaia di persone in attesa, i visi abbagliati dalla forte illuminazione. Oltre alle code di tre o quattro persone davanti alla barriera, c'erano folti capannoni al centro dell'atrio e davanti alla fila dei piccoli esercizi commerciali: il tipico assortimento di autisti con i cartelli con su scritti dei nomi, un gruppo di escursionisti in pantaloncini e maglietta che avrebbero lanciato maledizioni nell'attimo in cui avessero messo piede fuori, e un'intera famiglia allargata di venticinque-trenta membri almeno, tutti con indosso abiti tradizionali africani, un'esplosione di motivi e colori sgargianti.

Hannah raggiunse i monitor e vide che l'aereo di Mark era appena atterrato. Di lì a quindici, venti minuti l'avrebbe visto sbucare da quelle porte, così passò a comprare un sandwich nel negozietto di Marks&Spencer e si sedette su una panchina, dall'altra parte dell'atrio. Qualche ora prima era stata in una gastronomia e aveva preso una baguette e un pezzo di ottimo roquefort che, insieme a un bicchiere di vino, avrebbero fatto la felicità di suo marito dopo il volo serale. Lei però aveva troppa fame per aspettare di tornare a casa. Non mangiava dall'ora di pranzo: il colloquio con la AVT del pomeriggio era durato più a lungo di quanto pensasse, ed era riuscita a prendere la metropolitana a Parsons Green solo dopo le sette.

Dalla panchina osservò le porte automatiche, dalle quali filtrava un flusso irregolare di passeggeri. Sul monitor era riportata una lunga lista di voli con notevoli ritardi. Le persone che stavano passando in quel momento erano sull'aereo in arrivo da Freetown, si disse, due voli prima di quello di Mark: avevano un'ora e mezza di ritardo. Osservò un uomo dinoccolato, abbronzatissimo, con indosso jeans e una camicia color kaki che usciva e cominciava a scrutare la folla. Dal fondo della calca dietro la barriera, una ragazza si fece strada a forza, raggianti, e si gettò tra le sue braccia, dandogli un bacio che strappò uno sbuffo di disapprovazione a un

uomo più anziano sulla panchina. Hannah avvertì di nuovo quel formicolio allo stomaco.

“E dài, Mark”.

Ripensò a quando lo aspettava dall'altra parte dell'Atlantico, prima di tornare a vivere a Londra. Il Terminal 7 del JFK, quello dell'American Airlines, era desolato: non c'erano caffè né negozi in cui passare il tempo, ma solo un'edicola, un piccolo bar e qualche fila di scomode sedie di plastica. Lei portava sempre il computer portatile con sé nel caso lui arrivasse in ritardo, ma era impossibile lavorare se la sua testa scattava in su ogni volta che qualcuno sbucava dall'uscita. Non voleva mai perdere l'attimo in cui Mark la scorgeva e il sorriso che gli si allargava sul volto. Le prime volte, quel sorriso si trasformava in un ghigno esagerato, come se lui cercasse di nascondere l'imbarazzo per essersi lasciato cogliere così, ma poi si arrivava subito alla normale sequenza di eventi: Mark la stringeva forte finché lei non temeva che le rompesse una costola, poi prendevano un taxi e andavano dritti a casa di lei, a letto. Dopo si rivestivano e facevano una passeggiata fino a Westville, sulla Decima Strada, a prendere degli hot dog.

Le porte cominciarono ad aprirsi con un ritmo più regolare, lasciando passare un flusso più sostanzioso di persone. Diverse voci avevano un accento americano, il che le fece pensare che si trattasse del volo di Mark; quelli atterrati subito prima e dopo venivano da Egitto e Marocco. Si alzò e andò a controllare. C'erano alcuni uomini in giacca e cravatta con bagagli a mano, due coppie, una famiglia in lotta con un cumulo di bagagli in equilibrio precario su un carrello con ruote poco disposte a collaborare. Un bimbo, vedendo arrivare il papà, sfuggì alla presa della madre e, avanzando sulle gambotte incerte, passò sotto la barriera per andargli incontro, strappando una risata alla folla.

Venticinque minuti dopo, Hannah capì che doveva esserci stato qualche intoppo. Mark era quasi sempre tra i primi a scendere dall'aereo, e stavolta aveva con sé solo la valigetta di pelle, quin-

di non doveva passare dal ritiro bagagli. Forse aveva dimenticato qualcosa a bordo ed era tornato indietro a riprenderlo, o magari era stato fermato per un controllo casuale dei passeggeri. Si tirò indietro la manica e controllò l'orologio, il Rotary che sua madre le aveva regalato quando aveva cominciato l'università. Le dieci e cinque. Selezione il numero di Mark sul cellulare, ma poi cambiò idea: chiamarlo avrebbe rovinato la sorpresa. Decise di aspettare altri dieci minuti prima di telefonargli, se proprio fosse stato necessario.

Alle dieci e un quarto, però, non si sentivano più accenti americani e quasi tutti quelli che uscivano dalle porte parlavano tra loro in uno spagnolo piuttosto spedito. L'unica persona che aspettava da tanto quanto lei era un uomo sulla cinquantina con una giacca sportiva e pantaloni di cotone blu, e in quel momento arrivò perfino sua figlia. Hannah si chiese se avesse capito male, ma era sicura che Mark le avesse detto venerdì, solita ora.

Fece partire la chiamata. Scattò subito la segreteria e lei riattaccò senza lasciare un messaggio. Non era da lui perdere un volo, ma non poteva escluderlo. Forse però era riuscito a prenderne uno successivo. Era capitato un'altra volta, quando era tornato a New York da Toronto.

Guardò di nuovo i monitor. Il volo di Mark non era nemmeno più nell'elenco. Scorrendo più in basso, però, ne trovò altri due provenienti da New York. Uno era appena atterrato, l'altro era in arrivo. Forse era su uno di quelli. Se era così, l'avrebbe chiamata o le avrebbe mandato un messaggio non appena avesse potuto riaccendere il cellulare.

La folla si andava diradando e ormai lei era riuscita a trovare spazio proprio al centro della barriera, di fronte alle porte: Mark lo chiamava "il posto d'oro". Controllando il telefono ogni due minuti, aspettò fino alle undici meno dieci, quasi un'altra ora intera. Quando il secondo flusso di americani passò, lo chiamò ancora e anche stavolta trovò la segreteria.

Cominciava ad allarmarsi. Se era su un altro volo, perché non l'aveva avvisata? E se era successo qualcosa al suo aereo? Provò di nuovo a chiamarlo, poi abbandonò il posto alla barriera e si avviò verso l'uscita di sicurezza. I banchi delle informazioni delle compagnie aeree si trovavano nell'atrio delle partenze, e attraversando il cortile tra i due edifici avrebbe fatto molto prima che arrancando nel dedalo di corridoi e ascensori.

Fuori il vento soffiava forte, spostando raffiche di pioggia simili a banchi di pesciolini che si sollevavano per un attimo e poi si rovesciavano a terra. La porta pesante le scivolò di mano e sbatté alle sue spalle. Sopra di lei, un altro aereo lottava tra le nubi, il rombo dei motori che riempiva l'aria in tutta la sua potenza. Hannah corse avanti a testa bassa.

Fu un tragitto di trenta secondi al massimo, ma quando entrò aveva i capelli fradici incollati al viso. Rispetto all'atrio degli arrivi, quello delle partenze al Terminal 3 era l'immagine della modernità, con un'illuminazione perfetta e i soffitti alti. Ma quando Hannah trovò il banco della American, la compagnia con cui Mark viaggiava di solito, la donna che vi era seduta si stava infilando la giacca.

«Ho già spento il computer», disse senza nemmeno alzare lo sguardo.

«Vorrei solo sapere se mio marito era su un volo di questa sera».

«Ah», fece la donna, sollevando il viso su cui era dipinta un'espressione allegra. «Be', tanto non avrei potuto dirle niente. Sa, la privacy».

Come le succedeva ogni volta che aveva a che fare con l'ottusità della burocrazia, Hannah si sentì invadere da un'ondata di irritazione.

«Sul serio? È mio marito», protestò.

«Mi spiace». La donna si strinse nelle spalle. Sembrava lieta di poter dare sfoggio del proprio potere e Hannah indirizzò il proprio risentimento contro di lei. Lavorare così vicino ai negozi duty-free non dava il diritto di usare un trucco tanto pe-

sante. E poi chissà quanti anni aveva, sotto quello spesso strato di fondotinta?

«Senta», disse, poggiando le mani sul bancone, «ho solo bisogno di sapere se mio marito sta bene. Potrebbe almeno dirmi se i voli provenienti da New York di stasera hanno avuto dei problemi?».

L'altra sospirò. «Affatto. Qualche ritardo per via del vento, tutto qui», le rispose.

«Grazie al cielo».

Hannah arrivò a metà dell'atrio prima di domandarsi dove stesse andando. Provò a telefonare di nuovo a Mark. Ancora niente. Stavolta lasciò un messaggio. «Ciao, sono io. Sono a Heathrow, dove sei? Sono venuta a prenderti, ma credo che tu non ci sia. Se ci sei, chiamami». Esitò. «Spero vada tutto bene. Richiamami appena senti questo messaggio... sono preoccupata». Fece una risatina per dirgli che sapeva di stare esagerando: Mark era l'ultima persona al mondo capace di mettersi nei guai, quindi se nessun volo aveva avuto problemi, nemmeno lui doveva averne.

Quando riattaccò, si chiese chi poteva chiamare. Forse Neesha, l'assistente di Mark? No, erano quasi le undici e mezza. E se Neesha avesse saputo che c'erano stati intoppi, sarebbe stata lei a contattarla. Lo stesso discorso valeva per David, il suo socio. Mark era andato negli Stati Uniti da solo, stavolta, quindi non era possibile fare un controllo incrociato. Se non la richiama entro la serata, le sarebbe toccato aspettare la mattina dopo prima di cominciare a fare telefonate.

Quando fu al piano superiore del parcheggio per la sosta a breve termine, fece fatica a contenere l'impulso di prendere a calci l'erogatrice di biglietti. «E che cavolo, dodici sterline per due ore?».

La sua voce si riverberò sulle pareti della saletta vuota.

Anche la M4 che riportava a Londra si era svuotata e i lampioni formavano sparute pozze di luce sulla carreggiata davanti a lei.

Dalla strada sopraelevata che passava su Brentford, lanciò uno sguardo agli uffici, vuoti fino al lunedì successivo, e vide le sagome

spettrali di sedie, scrivanie e computer, e all'improvviso le parve di avere una visione inquietante di come sarebbe stata la sua stessa carriera: lontana, sbiadita e separata dal mondo da un vetro, attraverso il quale poteva ancora vedere ma non toccare l'esterno.

Quando imboccò Quarrendon Street, ogni residua speranza l'abbandonò. Se per caso Mark fosse arrivato a casa prima di lei, avrebbe trovato le luci accese a ogni finestra; invece la casa era immersa nell'oscurità, così come l'aveva lasciata.

Linda, la loro colf, era passata e nell'aria era rimasto un forte odore di lucido per mobili. Hannah prese una bottiglia di vino in cucina, se ne versò un bicchiere, si mise seduta al computer portatile e controllò la posta elettronica. A volte capitava che il suo BlackBerry decidesse senza motivo di non scaricare i messaggi per ore, per poi farli arrivare a cascata tutti insieme. Ma quella sera non era andata così: l'ultima e-mail su telefono e computer era quella di suo fratello, che le chiedeva com'era andato il colloquio.

Cominciò a scrivere un nuovo messaggio per Mark.

“Ciao, *desaparecido* di Heathrow”, digitò. “Forse sei ancora in aereo, oppure il tuo telefono si è rotto, quindi ho pensato di provare a mandarti un'e-mail. Fammi sapere cosa succede. Qui a Quarrendon Street si sente la tua mancanza. La casa – così come il letto – è vuota senza di te...”.

Prese un sorso di vino: era delizioso. Il concetto di vino da tutti i giorni che aveva lui era su un altro pianeta rispetto al suo. Poi si alzò e portò con sé il bicchiere oltre le portefinestre che davano sul giardinetto pavimentato sul retro della casa. Schermandosi gli occhi dalla luce che proveniva dall'interno, riusciva a vedere le mattonelle, e poi, verso il fondo, i cespugli e il ciliegio ornamentale.

Il vento aveva fatto un bel disastro. Una delle sedie di legno era stata gettata dall'altra parte del cortile, finendo sulla mangiatoia in pietra in cui lei aveva coltivato i pomodori durante l'estate, e la pavimentazione era disseminata di foglie e rametti. Era un vero caos; se avesse smesso di piovere, l'indomani sarebbe uscita a sistemare.

In alto nel cielo passò un aereo diretto a Heathrow, a tratti visibile, a tratti nascosto dalle nubi. Mark doveva essere ancora in volo, si disse, ed entro un paio d'ore lei si sarebbe svegliata trovandolo nel letto accanto a sé, morendo d'infarto perché l'avrebbe preso per un ladro.

Si voltò verso la casa e si fermò. A volte le capitavano momenti come quello, quando le sole dimensioni dell'edificio la lasciavano senza parole. Era rimasta sconvolta quando Mark le aveva detto di aver comprato quella casa: non aveva ancora compiuto trent'anni, ed entrambe le abitazioni che erano state vendute in quella strada da quando lei si era trasferita lì erano state pagate oltre due milioni.

«Ma sono i prezzi di adesso», le aveva detto lui. «Io l'ho presa dodici anni fa, molto prima del boom, e quando l'ho comprata era in rovina. Me l'ha venduta una coppia di anziani che non la sistemava dagli anni Sessanta, e ho dovuto rifare tutto: impianto elettrico, tubature, ristrutturare».

«Però...».

Lui aveva scrollato le spalle. «È stato un colpo di fortuna: gli affari andavano bene e il prezzo era giusto. È stato un buon investimento».

Ci aveva messo un po' ad abituarsi all'idea che quella cucina fosse sua. Adorava quella che aveva nel suo appartamento a New York, con i mattoni originali a vista e gli elementi industriali, ma guardandola con freddi occhi realistici, in effetti non era altro che un corridoio lungo un paio di metri.

Per cucinare era costretta a giocare a una sorta di tetris per trovare posto per piatti, coltelli e taglieri sul minuscolo bancone, sul ripiano del fornello, sullo sgabello. Quella stanza, invece, era almeno dieci volte più grande. Se mai avesse voluto cucinare per trenta persone, per quanto improbabile, li poteva farlo con ampio spazio di manovra.

Tutto era grande, *tutto*; se non fosse stata così elegante, la casa sarebbe sembrata pretenziosa. La parete originaria della cucina era

stata abbattuta per ampliarla di altri due metri circa in larghezza oltre i sei metri che aveva già. Il soffitto era alto, la parte più vicina era stata coperta con grandi pannelli di vetro per aumentare la luminosità della stanza e il pavimento di lastre di ardesia gallese con l'impianto di riscaldamento sottotraccia. C'erano ripiani d'acciaio, un forno professionale da ristorante e in fondo, vicino alla porta che dava sul soggiorno, un frigorifero doppio all'americana.

«Non ce la farei ad accontentarmi di uno piccolo e scadente», le aveva detto Mark. «Il frigo che avevo a casa mia a Tribeca sembrava un guardaroba... ha cambiato per sempre le mie esigenze».

«Che ragazzino viziato».

«Non posso negarlo». Le aveva sorriso, formando delle rughe accanto agli occhi.

Spinta dalla nostalgia di lui, tornò al computer a cercare notizie di voli provenienti da New York, non solo dal JFK, ma anche dall'aeroporto di Newark e La Guardia. Niente. Si stava comportando in modo irragionevole, si disse, preoccupandosi così senza ragione. Doveva esserci una spiegazione semplice, e lui sarebbe stato a casa l'indomani.

Andava tutto bene.

Quando Hannah si svegliò, dai lati delle tende cominciava a filtrare la luce. L'altra parte del letto era vuota, ma si svegliava quasi sempre da sola quando Mark era in viaggio, quindi ebbe bisogno di qualche istante per ricordare che quel giorno non doveva essere così. Si sollevò su un gomito e prese il BlackBerry. Nessun nuovo messaggio.

Tornò a distendersi per un minuto, cercando di riflettere, poi scostò le lenzuola e si alzò. Il maglione preferito di Mark, quello grigio di cashmere, era sullo schienale della sedia, e lei se lo infilò sopra il pigiama. Al piano di sotto trovò la posta sullo zerbino: una bolletta della luce, un estratto conto dalla Cottus per Mark e l'ennesima pubblicità informativa dalla Savills per sapere se avessero in mente di vendere la casa. Lasciò la bolletta e la lettera della banca sul tavolo all'ingresso, insieme alla posta del giorno prima, e andò in cucina.

Mentre aspettava che l'acqua bollisse, controllò la posta sul portatile, tanto per essere sicura, ma gli unici messaggi che trovò erano di spam. Nemmeno la Penrose Price si era fatta sentire, e aveva fatto il colloquio con loro ormai da oltre una settimana. Era quello il lavoro che desiderava davvero; la AVT, dove era stata il giorno prima, non era nemmeno paragonabile. Se dovevano farle sapere per e-mail, però, era improbabile che lo facessero di sabato, e poi le avrebbero scritto un messaggio come si deve: era una società di un certo tipo. Di sicuro le sarebbe arrivato un rifiuto, qualsiasi fosse la forma; se avessero avuto buone notizie per lei, gliele avrebbero senz'altro date prima.

Bevve il caffè e rifletté sul da farsi. Forse Mark aveva preso un aereo notturno e stava arrivando a Heathrow in quel momento. Prese il cellulare e rifece il suo numero. Ancora la segreteria.

Stavolta non lasciò un messaggio; l'aveva fatto la sera prima e gli aveva inviato anche un'e-mail, e lui doveva sapere che si stava chiedendo che fine avesse fatto. Provò un leggero fastidio all'idea che fosse stato così poco attento: era tanto difficile chiamare e lasciarle un messaggio di venti secondi? Ma subito dopo fu un'ondata di ansia a investirla.

Doveva essere successo qualcosa. Non era da lui comportarsi così: avrebbe avvisato, se qualcosa gli avesse impedito di tornare a casa.

Erano le nove meno cinque, ed era un po' presto per il sabato mattina, ma Neesha aveva un bambino di tre anni, quindi doveva già essere sveglia da ore.

Hannah scorse la rubrica del telefono fino a trovare il suo numero di cellulare.

L'assistente di Mark era una donna bellissima, metà indiana e metà francese, era cresciuta in Sud Africa ma aveva studiato alla London School of Economics, dove aveva conosciuto l'uomo che poi aveva sposato, Steven. Aveva ventisette anni, e da poco Mark aveva cominciato a farle gestire alcuni piccoli progetti tutti suoi, temendo che, se non l'avesse promossa, ben presto si sarebbe licenziata. Pierre, suo figlio, era arrivato una decina d'anni in anticipo rispetto a quando aveva pianificato, o così le aveva raccontato durante una festa d'estate alla DataPro, ma lei era rimasta ambiziosa come prima. Mark le aveva detto che, se si fosse dimostrata efficiente come project manager tanto quanto lo era come assistente, nel giro di cinque anni sarebbe diventata uno dei membri più esperti del team.

Il telefono stava suonando. Dopo sei o sette squilli, però, entrò in funzione la segreteria e la voce di Neesha chiese di lasciare un messaggio.

Hannah tossì: di colpo le si era chiusa la gola. «Ciao, Neesha», disse. «Sono Hannah Reilly. Scusami se ti disturbo nel fine settimana, ma potresti farmi uno squillo quando senti questo messaggio?».

Dopo un paio di fette di pane tostato e una rapida occhiata alle notizie online, salì al piano di sopra e indossò la *mise* da corsa. Correre non le piaceva più di tanto – “Ah, sii onesta, Hannah”, disse una vocina dentro di lei, “tu lo odi” – ma negli ultimi tre o quattro mesi aveva deciso che doveva far parte di quella che dentro di sé considerava una routine salutare. Sapeva fin troppo bene quanto sarebbe stato facile scivolare nella depressione in quel periodo se non avesse strutturato le sue giornate includendo una sorta di disciplina e di esercizio fisico. Il problema non era la vita con Mark, certo – quando gliene aveva parlato, le aveva chiesto se fosse infelice con lui, e si era ritrovata a guardarlo come se fosse impazzito –, ma il lavoro, anzi, il fatto di non averlo.

Anche se erano sposati ormai da quasi otto mesi, lei era rimasta a New York per i primi tre dopo il matrimonio.

Mark aveva passato più tempo nell'ufficio americano della Data-Pro e avevano parlato di farlo diventare la sua base principale, da cui sarebbe andato di tanto in tanto alla sede di Londra, dove sarebbe stato il suo nuovo partner, David, a gestire gli affari. Dopo un mese circa, però, i discorsi sul trasferimento si erano fatti sempre più rari, finché un venerdì sera Mark non era tornato a casa con aria colpevole. Aveva preparato uno dei suoi Martini personalizzati – vodka con succo di ciliegia – e le aveva spiegato che i consulenti che avevano assunto per monitorare la situazione finanziaria durante la crisi avevano consigliato caldamente di chiudere l'ufficio americano. Lui stesso aveva guardato e riguardato i conti, e in effetti avevano ragione loro.

«Ne sei proprio sicuro?», gli aveva chiesto Hannah, il cuore che le sprofondava nel petto.

«È stato il consiglio più importante che ci hanno dato, l'unico che potrebbe davvero fare la differenza nelle nostre spese di

gestione. Non fa piacere nemmeno a me: avere una sede a New York è sempre stata una mia priorità, e lo sai bene anche tu. Ma in realtà possiamo gestire gli affari negli Stati Uniti pure da Londra. Non abbiamo bisogno di una presenza fisica lì. Mi spiace tanto, Han».

Lo stipendio di Mark era circa cinque volte il suo, inoltre lei era solo un'impiegata, non la proprietaria di un'impresa come lui.

E poi c'era il problema dei visti – erano tutti e due inglesi e vivere a Londra era in assoluto l'opzione più semplice –, e mentre l'appartamento di lei a West Village era in affitto, lui possedeva già quella casa. Aveva capito all'istante che, se dovevano vivere insieme, era lei a dover cedere.

Così, dopo aver tentato vanamente di convincere Leon, il suo capo, ad aprire un ufficio a Londra, cinque mesi prima Hannah si era vista costretta a dare le dimissioni, aveva inscatolato tutti i suoi averi e li aveva spediti lì, chiudendo per sempre i sette anni di vita e lavoro a New York. Prima di conoscere Mark, era convinta che non se ne sarebbe mai andata dalla Grande Mela.

Al di là di quanto desiderasse stare con lui, però, con sua grande sorpresa si stava rendendo conto di quanto fosse felice di essere tornata a Londra. Anche prima di Mark le capitava spesso di andare a trovare suo fratello e i suoi genitori e gli amici con cui voleva mantenere i contatti; ma dopo due o tre anni aveva cominciato a sentirsi una turista, di quelle persone che vedono solo il lato positivo di una città – alberghi, musei, i nuovi locali in cui la portavano gli amici – senza avere più il vero legame che si crea con la quotidianità.

Quella sensazione ormai era quasi svanita del tutto, ed era bello poter recuperare le tradizioni inglesi che tanto le erano mancate. La settimana precedente, lei e Mark erano andati a fare una passeggiata fino a Bishops Park a vedere i fuochi d'artificio per la commemorazione della Congiura delle Polveri. Per quanto incredibili fossero quelli di Macy's del 4 luglio, non portavano con sé

la stessa carica emotiva, data dai ricordi degli spettacoli pirotecnici cui aveva assistito lì da bambina insieme a suo fratello Tom e ai suoi genitori, con mele caramellate e i bagliori dell'immenso falò che vedevano crescere grazie ai rami secchi, ai pallet distrutti e ai pezzi di steccato radunati nelle settimane precedenti, fino a farlo diventare alto anche cinque o sei metri.

Anche Bishops Park non era più lo stesso: non c'era il falò, tanto per cominciare, per via delle normative cittadine sulla sicurezza, ma l'erba umida di novembre aveva lo stesso profumo di quella del Worcestershire, e lei adorava guardare il Tamigi che passava accanto a loro, silenzioso, nell'oscurità del margine del parco, la superficie che rifletteva i bagliori blu, rossi e verdi delle esplosioni nel cielo.

Tornò all'ingresso e si sedette in fondo alle scale per infilarsi le scarpe da ginnastica prima di uscire di casa, chiudendo le chiavi nella tasca con la zip della giacca. La bassa siepe vicino al muro esterno era umida della pioggia caduta nella notte, e a una ragnatela perfetta sul pilastro del cancello erano appese piccole gocce d'acqua che somigliavano a perline.

Aprì il cancello con grande cautela per non rovinarla.

Avanzò lungo Quarrendon Street, facendo ampi passi per allungare i muscoli. Ormai cominciava a conoscere diversi vicini, quantomeno di vista, e salutò con un cenno del capo l'uomo del numero 23 che avanzava sul marciapiede con sotto braccio il «Telegraph» e un sacchetto che poteva essere pieno di croissant della gastronomia. Con quell'espressione interrogativa e i capelli grigi che gli sfioravano il collo di velluto del cappotto di cammello a tre quarti, le ricordava Bill Nighy. Era il tipico abitante del quartiere: famiglie abbienti, che accompagnavano a piedi ogni mattina i figli in uniformi immacolate e cappellini di paglia alla scuola privata lì vicino, oppure anziani i cui figli ormai erano andati via di casa.

Era davvero insolito che un laureato poco più che ventenne comprasse casa lì: c'erano zone molto più trendy di Fulham e, anche

se era molto costosa, non era certo alla moda. Mark avrebbe potuto scegliere un ampio loft ristrutturato nei Dockland o nell'East End, fatti di vetro, cromature ed enormi divani di pelle; invece aveva scelto una casa vittoriana tradizionale. E lei l'amava anche per questo.

Attraversò New King's Road e cominciò una corsa leggera sul marciapiede. Dagli alberi che nascondevano dalla strada le case in stile Regency, così simili a torte nuziali, cadevano grosse gocce d'acqua, che si riversava sulle foglie sparse a terra in uno strato fradicio e omogeneo.

Hannah sapeva fin dall'inizio che sarebbe stato difficile trovare un altro lavoro, soprattutto come quello che aveva a New York, ma a quanto pareva era stata davvero troppo ottimista. Aveva creduto che con l'esperienza in America e la capacità di creare campagne di successo su entrambi i lati dell'Atlantico, sarebbe riuscita a ottenere un posto in tre-quattro mesi, perfino nella difficile situazione economica del momento. «I migliori candidati vengono assunti comunque», le aveva detto Mark la prima volta che ne avevano parlato. «Forse ti ci vorrà un po' a trovare qualcosa che *desideri* davvero, ma non devi preoccuparti. Vedrai che si accapiglieranno, pur di averti».

Solo che non era andata così. Ormai erano trascorsi cinque mesi e, anche se aveva passato tre selezioni arrivando all'ultimo stadio, non aveva ancora ricevuto alcuna offerta. All'inizio, sentendosi sicura di sé, aveva risposto solo ad annunci del livello del precedente impiego con Leon, ma quando erano passati tre e poi quattro mesi, aveva cominciato ad abbassare le pretese. Si era detta che era normale: l'Inghilterra era in piena recessione, i posti di lavoro pochi, e forse lei era stata arrogante a pensare di potersi vedere assegnato subito un ruolo simile. Dopotutto, per arrivare dov'era con Leon, aveva dovuto sgobbare per anni. Ma quando non aveva visto risultati anche tentando con altri lavori, aveva cominciato a pensare di essere *lei* il problema.

«No», le aveva detto Mark la domenica precedente, mentre passeggiavano per Richmond Park. Le aveva preso la mano e se l'era messa sotto un braccio, tirandosela sotto la lana spessa del giaccone sportivo. Lei gli si era appoggiata e aveva osservato le nuvolette di condensa dei loro respiri che si mescolavano tra loro. Anche se era solo l'inizio di novembre, quella notte c'era stata una bella gelata, e il terreno scricchiolava sotto i loro piedi. Mark aveva le orecchie arrossate, nei punti in cui sbucavano da sotto il berretto di lana.

«È colpa della recessione», le aveva spiegato. «Sai di essere brava e il lavoro giusto per te arriverà. È come in tutte le cose: aspetti e aspetti finché ti sembra di non farcela più, e poi, proprio quando stai per esplodere o buttarti giù da Beachy Head, ecco che arriva».

«E tu che ne sai di Beachy Head?», gli aveva risposto lei, dandogli una leggera gomitata nel fianco.

Ma era consapevole che suo marito aveva ragione sull'attesa. Dopo l'università era stata fortunata – anche se Mark le diceva sempre «la fortuna non c'entra niente» – e aveva ottenuto uno dei pochi posti per neolaureati alla J. Walter Thompson. Ma poi era rimasta bloccata per quasi un anno in un'agenzia più piccola dove aveva lavorato dopo la J. Walter Thompson e aveva deciso che doveva andar via se non voleva morire di noia. Si era detta che non sarebbe riuscita a ideare un'altra campagna pubblicitaria per cibo per cani senza perdere la ragione.

Grazie al cielo il lavoro con Leon l'aveva salvata da quella prospettiva, adesso però era ripiombata nella stessa situazione. Anzi, andava anche peggio: almeno all'epoca aveva un lavoro, anche se aveva dovuto vendere carne di cavallo. Ormai, col passare delle settimane, era sempre più consapevole di quanto fosse lontano il suo ultimo impiego retribuito, quanto fossero di poca importanza le ultime campagne cui aveva lavorato. Il suo valore era in netto declino.

Si avvicinava a Eel Brook Common e aumentò il passo, con il respiro che accelerava. Girò intorno alla doppia barriera fatta per

impedire ai ciclisti di entrare nel parco e arrivò sull'erba. Il terreno era zuppo e difficile, ma lei si costrinse a fare almeno due lati del rettangolo prima di fermarsi nel piccolo parco giochi in prossimità di un angolo. Stava migliorando, ma la corsa non era proprio nelle sue corde: non sarebbe mai stata come chi passava in quel momento al doppio della sua velocità, il respiro appena udibile. Anche se era in forma, non aveva il fisico giusto, o almeno questa era la sua spiegazione. Era sicura che, se fosse stata una di quelle persone più dritte e slanciate, sarebbe stato più semplice. Mark le aveva suggerito di iscriversi in palestra, ma finché non trovava lavoro, non si sentiva a suo agio a pagare 80 sterline al mese per l'abbonamento. Lui aveva riso e le aveva detto che doveva ricordarsi di essere sposata e che tutto ciò che apparteneva a lui era anche suo, eppure Hannah non aveva voluto lo stesso.

Aprì la zip della tasca e prese il telefono per controllare se avesse perso qualche chiamata. Niente. Guardò l'ora: le dieci e venti.

Con una differenza di fuso orario di cinque ore, doveva aspettare ancora un bel po' prima di poter chiamare qualcuno dei loro amici a New York e chiedere se l'avessero sentito, soprattutto di sabato. Doveva aspettare almeno fino all'una e mezza. Rimise il telefono nella tasca e allungò le braccia dietro la testa, percependo tutta la tensione dei muscoli di spalle e collo. A un paio di metri da lei, un grosso Labrador nero stava razzolando allegro in un pacchetto di patatine abbandonato, finché la padrona non se ne accorse, abbandonò la conversazione in cui era immersa e lo richiamò con un comando secco.

Faceva freddo, quindi Hannah si rimise in moto. Durante la settimana, l'esercizio fisico l'aiutava a sentirsi come se avesse uno scopo, o almeno qualcosa da fare. Passava diverse ore al giorno a leggere le notizie del settore commerciale, studiare le campagne online degli altri, a inviare e-mail ai suoi contatti per sapere se qualcuno cercava impiegati, ma se perdeva la concentrazione anche solo per qualche istante veniva sopraffatta dalla sensazione che la

giornata non fosse altro che una lunghissima e monotona discesa, fatta di ore su cui temeva di scivolare in una caduta inarrestabile. Se avesse ceduto, quel giorno avrebbe rischiato di diventare così. Si era imposta di non cercare lavoro durante i weekend per mantenere la distinzione dai giorni lavorativi, anche se era solo un sotterfugio artificiale, eppure doveva trovare qualcosa da fare per arrestare la sensazione sempre più incalzante che fosse successo qualcosa.

Dopo due difficili giri tornò a casa, ricontrollò cellulare e computer e poi salì al piano di sopra per una doccia. Mark aveva fatto ristrutturare il bagno insieme alla cucina: sebbene non fosse grande, era senza dubbio il più particolare che avesse mai visto in una casa privata. Tutte le unità – doccia, vasca, i due lavandini identici – erano bianchi e lucenti, in contrasto netto con la porcellana grigia delle mattonelle del pavimento e il legno scuro, quasi nero, di cui le aveva detto il nome anche se non lo ricordava. Forse era wengé? Non ne era sicura. Con le tre splendide orchidee lunghe e gli asciugamani che sembravano appena usciti dalla White Company ogni volta che li tirava fuori dall'asciugatrice, poteva sembrare il bagno di un hotel, ma dato che Mark aveva voluto mantenere gli elementi originari – l'architrave e il vetro della finestra con le decorazioni vittoriane – era riuscito a evitare quell'effetto, dando invece all'ambiente un aspetto alla moda e lussuoso.

Mentre si passava l'asciugamano sui capelli, sentì il cellulare squillare sopra la cassapanca, appena fuori dalla porta. Si chinò a prenderlo, lanciando uno sguardo alla sveglia accanto al letto. Erano le undici: forse troppo presto, se lui era ancora a New York. Doveva essere Neesha.

«Hannah?».

Mark. Il sollievo la invase come un'onda potente. «Sei vivo», rispose, espirando. «Grazie al cielo... Cominciavo a domandarmi se avessi lasciato indicazioni per il funerale». Raggiunse il letto e vi si sedette. «Che cosa è successo?»

«Mi spiace tanto di non averti chiamata, ieri sera. Dio, me ne

sono successe di tutti i colori... Te lo giuro, Han, sembrava uno scherzo. Prima il tizio è rimasto bloccato nel traffico, quindi è arrivato con tre quarti d'ora di ritardo e in pratica avevo già perso l'aereo quando abbiamo iniziato la riunione... solo che cercavamo di organizzarla da sei mesi, quindi ho deciso di resistere e prendere un volo successivo. Mi sono liberato alle nove e mezza, ho preso un taxi per l'aeroporto, ma ovviamente c'era un traffico assurdo, e quando sono arrivato tutti i voli erano pieni, stracolmi. Ho continuato a provare fin quasi alle tre del mattino, sperando che si liberasse un posto, ma alla fine ho gettato la spugna e sono tornato in città».

«Perché non mi hai chiamato?»

«Volevo farlo quando ero in taxi, ma mi ha telefonato David per un problema e ci sono voluti secoli per risolverlo, poi mi sono detto che era meglio chiamarti quando avessi saputo con che volo arrivavo. Una volta al JFK, ho cercato il cellulare per telefonarti e mi sono reso conto che l'avevo lasciato sul taxi. Non mi ero segnato il numero della vettura, naturalmente, quindi non lo recupererò mai... Ho perso tutto: contatti, foto, tutto quanto».

«Cavoli». Con un angolo dell'asciugamano si tamponò un rivoltello d'acqua che le scorreva dietro il collo. Cominciava a provare un moto di fastidio nei suoi confronti. Era andata fino a Heathrow nel bel mezzo di una tempesta, era rimasta lì per due ore e aveva sognato disastri aerei transoceanici per tutta la notte, santo cielo.

«Non potevi chiamarmi da una cabina?», gli chiese, faticando a nascondere quanto fosse seccata.

«Mi vergogno ad ammetterlo...», rispose, e il suo tono era imbarazzato perfino a cinquemila chilometri di distanza, «ma non so il tuo numero a memoria. Senza cellulare sono perduto».

Hannah ci pensò su. In effetti nemmeno lei era sicura di ricordare quello di Mark, a parte il 675 alla fine. Una volta memorizzato sul BlackBerry, non aveva mai avuto bisogno di impararlo. «Potevi mandarmi un'e-mail».

«Volevo farlo, ma quando sono tornato in albergo la Wi-Fi non funzionava... Capisci cosa intendevo quando ho detto che sembrava uno scherzo? Poi, e mi sento un verme a dirlo, mi sono seduto un attimo e mi sono addormentato in poltrona. Quando mi sono svegliato, da te era già mezzanotte e ho pensato che fossi andata a dormire». Sospirò. «Stamattina la connessione è tornata, però... è così che ho recuperato il tuo numero. Mi sono ricordato che lo avevi scritto in quella e-mail che hai mandato a Pippa quando hai organizzato una cena, qualche settimana fa. Dio, come mi sento vecchio. Il mio collo... sono rimasto sulla poltrona per circa tre ore, con la testa voltata di lato. Credo di non essermi mosso per niente».

Hannah cominciava a sentirsi meno irritata. Negli ultimi tempi Mark aveva lavorato tantissimo, anche per i suoi standard. Con la crisi economica, gli affari alla DataPro erano stabili ma non in crescita, e lui stava cercando di assicurare a ogni cliente il miglior servizio di assistenza possibile, insieme alla programmazione di software competitiva che aveva fatto la fortuna della sua società. Ma soprattutto c'era la questione della vendita. Un mese prima lui e David erano stati avvicinati da un'azienda americana, uno dei loro più grandi rivali, e seppure lei fosse convinta che Mark non avrebbe mai venduto, all'inizio era stato incuriosito, poi intrigato, dall'idea.

«Per come la vedo io», le aveva detto a colazione un paio di giorni dopo il primo incontro, «potrebbe essere un'enorme opportunità». Si era fermato a metà mentre imburrava una fetta di pane tostato, con il coltello a mezz'aria. «Dirigo la DataPro da quando avevo ventitré anni e l'idea di dedicarmi a qualcos'altro è emozionante. Anzi, mi esalta. Se vendessimo, potrei usare il denaro per mettere su qualcosa di completamente diverso. Solo che sai, ho quarant'anni, sono sposato...».

«Davvero?»

«Eh, sì».

«Non ne avevo idea. Che donna fortunata».

«Fortunata o paziente, dipende dall'interlocutore». Le aveva sorriso. «Però vorrei passare più tempo con te e meno in ufficio. E forse in un futuro non troppo lontano potrei dovermi prendere cura anche di altre persone...».

«Altre...? Ah». All'improvviso lui si era fatto serio e Hannah aveva distolto lo sguardo per prendere la caffettiera, sorpresa da tanta intensità. Anche lei desiderava dei figli, ne era quasi sicura, ma aveva bisogno di un po' di tempo. Si stava ancora abituando all'idea di essere sposata: a volte, quando era da sola, le veniva in mente e quasi ne restava sorpresa. Com'era successo? Poco più di un anno prima era single.

«Allora, quando pensi che tornerai?», gli domandò. «Puoi prendere un volo oggi? Hai chiamato la compagnia aerea?»

«Be', in realtà il fatto è proprio questo: il tizio che ho incontrato ieri non vede l'ora di firmare, credo, ma vuole che conosca il suo socio. E quello è stato in California tutta la settimana, quindi non c'era né ieri né giovedì, ma sarà a New York lunedì. Il mio contatto ha suggerito di organizzare una riunione con tutti».

«Ah».

«Lo so. Ieri avevo detto che non potevo, ma ora che mi sono giocato il weekend credo sia sensato restare e partecipare all'incontro, invece di fare di nuovo avanti e indietro, soprattutto se riuscirò a farlo firmare seduta stante. Parlano di lunedì pomeriggio, quindi se ce la facciamo potrei prendere un volo notturno ed essere a casa martedì mattina. Ti spiace?»

«Se non teniamo conto della terribile delusione...». Ridacchiò, sperando di non fargli notare che era davvero delusa. «No, non dire sciocchezze, va bene. Fai bene a restare. Come hai detto anche tu, potrebbe essere un contratto importante».

«Abbastanza da influenzare una potenziale offerta di acquisto dell'azienda, credo. Se vedranno che chiudiamo affari di questo tipo, soprattutto con una società americana e soprattutto in questo momento...».

«Allora devi farlo, giusto? E poi sono solo un paio di giorni, sopravvivrò. Ehi, se poi non hai niente da fare a New York nel weekend, potresti fare uno squillo ad Ant e Roisin, magari vederti con loro».

«Sì, buona idea. Penso che lo farò. Mi manderesti il loro numero per e-mail?». Lo sentì prendere un sorso di qualcosa e poi il tintinnio di una tazza sul piattino. Le tazze non gli piacevano, era una sua caratteristica... e lei lo prendeva in giro. «Da Penrose Price si è saputo qualcosa?», le chiese.

«No e sto cercando di non pensarci. Di sicuro non mi chiameranno oggi».

«Abbi fede».

«Ormai non vale la pena. Credo che dovrò guardare avanti».

«Però fa' qualcosa di rilassante nel fine settimana, d'accordo? Non cercare lavoro».

«Non lo farò».

«Perché non vai a vedere quella doppia rappresentazione di Herzog al BFI?»

«No, volevi andarci anche tu; proviamo in settimana, quando sarai qui. Comunque farò un colpo di telefono a mio fratello per sapere se è libero a cena».

«Ok, buona idea. Per prima cosa vado in palestra a vedere se riesco a recuperare l'uso del collo in modo da non aggirarmi come il mostro di Frankenstein per tutto il weekend». Abbassò la voce, assumendo un tono più intimo. «Mi mancherai», le disse. «Non fare programmi per martedì, cercherò di prendermi il pomeriggio libero. Faremo qualcosa di divertente».

Hannah si asciugò i capelli e si vestì, poi tornò in cucina e mandò a Mark un'e-mail con i numeri di Ant e Roisin. Forse poteva incontrarli per cena quella sera stessa o per un brunch la mattina dopo a Cobble Hill; c'era un locale proprio dietro l'angolo di casa loro che faceva delle uova alla paprika e dei toast di pane al

lievito naturale pazzeschi. E poi quei Mimosa... Dio, si disse, ne avrebbe bevuto uno anche subito. L'alcol durante il giorno di solito la metteva al tappeto, ma il brunch americano con Mimosa e Bloody Mary era un'eccezione che faceva volentieri. Era una delle cose che più le mancavano di New York.

Pensò a Mark seduto a tavola con Ant e Roisin ed ebbe una fitta di gelosia. Adorava quei due, erano stati i suoi migliori amici per tutto il tempo in cui era stata lì. Aveva conosciuto Roisin quando la sua società per cui lavorava, la Ecopter, aveva commissionato alla sua agenzia una campagna pubblicitaria a mezzo stampa per una nuova gamma di detersivi naturali per la casa. Una volta Hannah l'aveva portata a pranzo sul presto, e aveva sperimentato qualcosa di molto simile a un innamoramento, per la forza della connessione che avevano scoperto. Avevano parlato delle loro vite, dei loro genitori, di come erano cresciute. Roisin le aveva detto di essersi trasferita a New York da San Francisco da sola a diciannove anni e di aver svolto tre lavori insieme per riuscire a racimolare abbastanza denaro da prendere la laurea in marketing alla New York University. La sua storia l'aveva colpita tantissimo: le era sembrato di vedere Roisin a diciannove anni, già determinata e padrona di sé. La settimana dopo, quando erano andate a bere qualcosa senza che il lavoro c'entrasse ed erano uscite barcollando da un locale dell'East Village ben oltre la mezzanotte, Ro l'aveva abbracciata e le aveva detto, anche se biascicando un po', che non aveva mai conosciuto nessuno che le piacesse tanto da quando aveva incontrato Ant.

Ed erano stati loro due a presentare Hannah a Mark. Quando Ant era riuscito a ottenere un'importante promozione, l'anno prima, avevano deciso di investire il denaro in più nell'affitto di un appartamento a Long Island per l'estate. Era tardi per cominciare la ricerca, ma nel giro di due settimane erano riusciti a trovare una casetta di legno vecchia e fatiscente a Montauk, a qualche minuto a piedi dalla spiaggia. Di tanto in tanto

andavano da soli, ma quasi tutti i weekend invitavano degli amici a stare da loro. Chiedevano sempre a Hannah di andarci, e lei prendeva quasi sempre una delle due stanzette sul retro, che profumavano di mare e davano sulla lunga laguna alle spalle della casa. Circa sei settimane dopo l'inizio dell'affitto, era arrivata in taxi dalla stazione e aveva trovato un uomo alto e dai capelli scuri addormentato sulla sdraio Adirondack in veranda, con il panama di Roisin calato sugli occhi, i lunghi piedi nudi poggiati sulla cassa di legno rovesciata che usavano come tavolino per le bevande, con un dito di Sam Adams ancora nella bottiglia, che gli si scaldava tra le mani. Dormiva così profondamente che non si era svegliato nemmeno quando le era sfuggita di mano la zanzariera della porta, che si era richiusa con un gran tonfo.

Sul tavolo in cucina, un biglietto la informava che tutti gli altri erano andati in spiaggia. Quando li aveva raggiunti e aveva individuato Ro al solito posto, ai piedi delle dune, le aveva chiesto chi fosse quell'uomo.

«Mark. Un nuovo amico di Ant», le disse Roisin, chinandosi in avanti per sistemarsi le spalline del bikini rosso con l'allacciatura dietro il collo. «Si sono conosciuti all'addio al celibato di Harry qualche settimana fa e si sono subito piaciuti. È come te, in realtà... è inglese».

«Davvero?» Hannah si spalmò un po' di crema con fattore di protezione 25, dato che si sentiva già bruciare le spalle. Il riverbero era così forte che perfino con gli occhiali da sole la spiaggia sembrava del tutto incolore. C'era più gente di quanta ne avesse mai vista fino a quel momento e l'ampia distesa di sabbia bianca era popolata di gruppetti di persone tra i venti e i trent'anni, che prendevano il sole o giocavano a pallavolo, e coppie che badavano a bimbi urlanti o presissimi dagli scavi nella sabbia. Qualche coppia più attempata se ne stava su sedie a sdraio a leggere thriller tascabili. In acqua c'erano Ant e Laura, una loro amica dei tempi

del college, che cercavano di resistere alle onde. «Non me ne avevi mai parlato», le disse.

«Davvero? Pensavo di sì».

«Certo, come se potessi non ricordartene».

Roisin si strinse nelle spalle con aria innocente.

«Spero solo che tu non abbia in mente niente».

«Di che parli? So che non ti interessano le relazioni, almeno non quelle serie».

«Che c'è di male in quelle poco serie?»

«Per me proprio niente. E a dire la verità, se non fossi sposata...».

«Vive qui?»

«Più o meno, oppure ci viveva. Ha una società di informatica. La sede principale è a Londra, ma hanno aperto un ufficio anche a Tribeca, e lui fa avanti e indietro. Ieri sera ci raccontava che prima aveva un appartamento, ma si sposta così spesso che alla fine ha preferito stare in hotel».

«Mmm». Hannah non voleva fare altre domande per non destare sospetti, così cambiò tattica e le chiese come andavano gli ultimi giochi di potere alla Ecopure, un argomento che consentiva sempre a Roisin di sfoggiare il suo grande talento nell'aneddotica.

Rimasero in spiaggia fin dopo pranzo. Verso le quattro e mezza, Mark arrivò dal sentiero tra le dune. Si era messo un costume da surf blu sbiadito con disegnati dei delfini, e Hannah lo osservò da dietro gli occhiali scuri mentre avanzava sul bagnasciuga e poi si tuffava in acqua. Gli bastò qualche potente bracciata per allontanarsi, superando la linea delle onde agitate. Nuotò per una ventina di minuti circa prima di raggiungerli e sedersi accanto a Laura, con l'acqua che gli formava rivoletti tra la peluria del petto e delle gambe, scivolando via da lui. Roisin gli presentò Hannah e i due si diedero ai discorsi da inglesi in America: da dove vieni, che cosa fai, per capire se avessero qualcosa o delle conoscenze in co-

mune, e non era così. La voce di lui era bassa e calda, senza alcun accento. Le disse che era cresciuto nel Sussex.

«E tu?», le chiese.

«Malvern».

«Sono lontani?», chiese Roisin.

«Come i Poli. Lontani anni luce, direi», sorrise lui.

«Saranno circa duecentocinquanta chilometri», disse Hannah.

«Il Sussex è sulla costa meridionale, Malvern è al centro».

«Credevo che Malvern fosse vicino alla Scozia».

Hannah lo guardò, poi alzò gli occhi al cielo. «Che tu ci creda o no, Roisin e io siamo grandi amiche da cinque anni». Lui rise.

S'incamminarono tutti insieme verso casa, Laura e Ro davanti agli uomini, e quando si voltò per dire una cosa ad Ant, Hannah si accorse che Mark la stava guardando. Accadde di nuovo quando, dopo aver annaffiato l'aiola di sterpaglie davanti casa, si erano spostati in cucina per preparare ciò che volevano portare con sé per passare la serata in spiaggia. Lei sollevò gli occhi mentre tagliava i pomodori per chiedere a Ro se doveva preparare una vinaigrette, e si ritrovò a fissarlo dritto negli occhi. Distolse lo sguardo per prima, anche se a posteriori lui sostenne il contrario.

Quel giorno la temperatura era stata intorno ai trenta gradi, ma non appena il sole tramontò, era scesa in fretta, e cominciò a soffiare una brezza sorprendentemente gelata. Ant e Justin, un altro suo vecchio amico del college, scavarono un piccolo fossato nella sabbia mentre gli altri andarono sul bagnasciuga a cercare pezzetti di legno e i resti dei tronchi usati per i falò del 4 luglio, la settimana precedente.

Mark tornò dalle dune con un ramo lungo quasi due metri e mezzo, che portava sulle spalle come un giogo. Lo usarono come panchina, sedendosi tutti in fila e bevendo birre prese dalla borsa termica mentre il sole spariva e il fuoco prendeva abbastanza vigore da cuocerli le salsicce. Dopo mangiato, lui si distese sulla sabbia,

con i bagliori mandati dalle fiamme che sottolineavano i suoi lineamenti e raccontò una storia lunga e buffissima di una volta in cui gli avevano rubato il portafoglio a Rio: era andato a denunciare il furto alla polizia e per poco non era stato arrestato lui stesso per quel reato. Con gli occhi nascosti sotto il cappello da baseball preso in prestito da Ant, Hannah l'aveva scrutato, provando una strana sensazione di vuoto allo stomaco.

Roisin e Ant erano stanchi e rientrarono in casa poco dopo che l'ultima scia colorata svanì dal cielo oltre le dune, e i sospetti di Hannah – che Justin meditasse di provarci con Laura, che fosse per sincero interesse o per il suo istinto di donnaiolo – trovarono conferma quando lui le chiese di fare una passeggiata lungo la spiaggia. Con sua grande sorpresa, Laura si alzò e si scrollò la sabbia dai pantaloncini senza la minima esitazione, lasciando da soli Hannah e Mark. Lui aveva aggiunto al fuoco un altro pezzo di legno e si era rimesso a sedere sulla sabbia. La sensazione allo stomaco aumentò, trasformandosi quasi in un crampo.

«Ant mi ha detto che sei tu il motivo per cui ogni volta che accendo il televisore vedo la pubblicità del müesli», le fece.

«I killer dei cereali? Sì, temo proprio sia colpa mia. So che è una gag sciocca, ma...».

«No, invece è bella, molto divertente. Mi sembra abbia avuto successo, no?»

«Be', i Grain Brothers sono molto contenti, le vendite di Harvest Bite sono aumentate di dodici volte, quindi...».

«Dodici volte? Cavoli, ci credo che sono contenti». Prese un bastoncino e rimestò nella brace. «È quel che hai sempre voluto fare... la pubblicità?»

«Be', non era il mio sogno di bambina, ma dall'università sì».

«E per quel che riguarda vivere qui?»

«Quello *era* il mio sogno di bambina».

«Davvero? Anche il mio. Quando ero piccolo mi chiudevo in camera a escogitare piani perché accadesse».

«Questa si chiama organizzazione», rise lei. «No, io mi limitavo a sperare che succedesse».

Rimasero fuori a chiacchierare per ore, andando alla ricerca di altra legna ogni volta che il falò minacciava di spegnersi, per poi tornare nelle posizioni di partenza. Quando rientrarono in casa, prestando attenzione a non far sbattere la zanzariera, l'orologio sul fornello anni Settanta segnava le 2:42 del mattino. Ma non dovettero sforzarsi di fare piano: Justin non era sul divano, dove in teoria avrebbe dovuto dormire. In spiaggia avevano parlato di tutto: di cose serie – e con sua sorpresa, Hannah si era ritrovata a raccontargli del divorzio dei suoi genitori – e di cose assurde, come la vendita ambulante di carne da cavallo, avventure universitarie, la tartaruga che lei e Tom una volta avevano portato di nascosto in vacanza nel Sud della Francia.

A parte Roisin, non ricordava di aver mai conosciuto nessuno tanto interessato ai dettagli della sua vita: i libri e la musica che preferiva, dov'era cresciuta e dove aveva studiato, dove aveva vissuto a Londra prima di trasferirsi negli Stati Uniti, perfino il lavoro di suo padre, professore alla Bristol University.

«Non voglio fare il Justin della situazione», le disse nel buio alle sue spalle mentre ripercorrevano il sentiero tra le dune, con le ginestre che si aggrappavano ai jeans, «ma mi chiedevo... Sarò a New York per tutta la prossima settimana. Ti andrebbe di uscire a cena, una volta?».

Lei esitò e i muscoli dello stomaco le diedero un'unica fitta dolorosa. «Sì», rispose, la voce sospinta dalle ombre. «Mi piacerebbe».

# Indice

p.	7	Capitolo 1	p.	317	Capitolo 26
	16	Capitolo 2		328	Capitolo 27
	35	Capitolo 3			
	45	Capitolo 4		333	<i>Ringraziamenti</i>
	55	Capitolo 5			
	71	Capitolo 6			
	78	Capitolo 7			
	96	Capitolo 8			
	114	Capitolo 9			
	128	Capitolo 10			
	138	Capitolo 11			
	156	Capitolo 12			
	160	Capitolo 13			
	169	Capitolo 14			
	179	Capitolo 15			
	184	Capitolo 16			
	205	Capitolo 17			
	215	Capitolo 18			
	224	Capitolo 19			
	237	Capitolo 20			
	246	Capitolo 21			
	257	Capitolo 22			
	266	Capitolo 23			
	289	Capitolo 24			
	297	Capitolo 25			